

ISSN: 2239-7302
ISBN: 978-88-9335-783-8

LA PRESIDENZA TRUMP: BILANCIO ED EREDITÀ

A CURA DI
MASSIMO DE LEONARDIS



LA PRESIDENZA TRUMP: BILANCIO ED EREDITÀ

a cura di
MASSIMO DE LEONARDIS



Milano 2020

Anno X - 17-18/2020

Registrazione presso il Tribunale di Milano n. 355 del 27.6.2011

DIRETTORE RESPONSABILE

Massimo de Leonardis

COMITATO EDITORIALE

Romeo Astorri, Paolo Colombo, Massimo de Leonardis, Ugo Draetta, Damiano Palano, Vittorio Emanuele Parsi, Valeria Piacentini Fiorani, Riccardo Redaelli

INTERNATIONAL ADVISORY BOARD

Alan P. Dobson (Swansea University), Alessandro Campi (Università degli Studi, Perugia), Hubert Heyriès (Université Paul Valéry/Montpellier 3), Antonio Marquina Barrio (Universidad Complutense, Madrid), Bahgat Korany (American University of Cairo), Luca Riccardi (Università degli Studi di Cassino e del Lazio Meridionale), Guido Samarani (Università "Cà Foscari" Venezia), Maurizio E. Serra (Ambasciatore d'Italia e saggista, Roma), Georges-Henri Soutou (*Président de l'Académie des Sciences Morales et Politiques*, Paris)

SEGRETARIO DI REDAZIONE

Davide Borsani

La pubblicazione degli articoli è soggetta a *Peer Review* anonima.

I *Quaderni* sono liberamente scaricabili all'indirizzo Internet <http://www.quaderniscienze politiche.it>

È possibile ordinare la versione cartacea:

on line all'indirizzo www.educatt.it/libri; tramite fax allo 02.80.53.215 o via e-mail all'indirizzo librario.dsu@educatt.it (una copia € 15; abbonamento a quattro numeri € 40).

Modalità di pagamento:

- bonifico bancario intestato a EDUCatt - Ente per il Diritto allo Studio dell'Università Cattolica presso Banca Infrastrutture Innovazione e Sviluppo - IBAN: IT 08 R 03069 03390 211609500166;
- bonifico bancario intestato a EDUCatt - Ente per il Diritto allo Studio dell'Università Cattolica presso Monte dei Paschi di Siena - IBAN: IT 08 D 01030 01637 0000001901668;
- bollettino postale intestato a EDUCatt - Ente per il Diritto allo Studio dell'Università Cattolica su cc. 17710203

© 2020 **EDUCatt - Ente per il Diritto allo Studio Universitario dell'Università Cattolica**

Largo Gemelli 1, 20123 Milano - tel. 02.7234.22.35 - fax 02.80.53.215

e-mail: editoriale.dsu@educatt.it (*produzione*); librario.dsu@educatt.it (*distribuzione*)

web: www.educatt.it/libri

ISBN edizione cartacea: 978-88-9335-783-8

ISBN edizione digitale: 978-88-9335-784-5

ISSN: 2532-5302

ISSN edizione online: 2532-5310

Indice

Introduzione.....	5
di MASSIMO DE LEONARDIS	
La diplomazia della transazione, gli Stati Uniti e il sistema delle alleanze durante la presidenza Trump	15
di DAVIDE BORSANI	
La politica dell'amministrazione Trump verso la NATO: percezioni e realtà	45
di MASSIMO DE LEONARDIS	
Una distensione mancata? L'amministrazione Trump e il nodo dei rapporti con la Russia	69
di GIANLUCA PASTORI	
La fine dell'inizio o l'inizio della fine? Le relazioni sino-statunitensi nell'era di Donald Trump	91
di MIRENO BERRETTINI	
«We are more than just a flag»? L'alleanza tra gli Stati Uniti e l'Australia e le relazioni bilaterali durante il mandato presidenziale di Donald J. Trump.....	117
di RAIMONDO NEIRONI	
Gli Stati Uniti e la promozione della democrazia. Un bilancio dell'amministrazione Trump	149
di ENRICO FASSI	
Trump e il Middle East Strategic Alliance (MESA)	175
di GIUSEPPE DENTICE	
La complessa eredità della presidenza Trump sullo scacchiere sino-iracheno.....	207
di ANDREA PLEBANI	

<i>Erase and Rewind</i> . Il coinvolgimento statunitense nel settore giordano-israelo-palestinese e l'eredità Trump.....	225
di PAOLO MAGGIOLINI	
Gli incontri ufficiali con la Regina Elizabeth II durante le presidenze Obama e Trump: elementi per un'analisi delle relazioni bilaterali	259
di VALENTINA VILLA	
«You are the élite». Donald Trump e la democrazia americana.....	283
di ANTONIO CAMPATI	
“The Law and Order President”: il <i>law enforcement</i> di Trump nella gestione della protesta anti-razziale. Una riflessione storico-istituzionale.....	301
di CRISTINA BON	
Trump, la religione, i temi etici, gli afro-americani: un punto di vista conservatore	327
di JULIO LOREDO e JAMES BASCOM	
<i>Appendice iconografica</i>	339
<i>Gli Autori</i>	341

La complessa eredità della presidenza Trump sullo scacchiere siriano-iracheno

di ANDREA PLEBANI

Abstract – *Understanding the legacy left by Donald Trump's presidency on the Syrian and Iraqi systems is a difficult yet extremely important task. After having been at the forefront of international media coverage for over three years (2014-2017), the area returned to being perceived as marginal after major combat operations against the "Islamic State" ended. Yet the "Syria" maintained a crucial importance for Washington, far exceeding the threat represented by jihadist forces. Once IS positions in the Jazira crumbled, Syria and Iraq sank into a new spiral of instability fed by a "game of shadows" witnessing the presence of a wide array of competing actors operating at the local, regional and international levels. Washington was no exception, adopting a geopolitical posture that deeply influenced local equilibriums and dynamics. The article therefore aims to analyze the effects Trump's presidency had on the U.S. geopolitical stance in Syria and Iraq, focusing in particular on its impact on friends and foes alike, in an area destined to remain central for Middle Eastern equilibriums for years to come.*

Delimitare gli effetti che la presidenza di Donald Trump ha avuto sullo scenario siriano-iracheno è un compito arduo e al tempo stesso particolarmente significativo. Per quanto il "Siria" sia tornato a ricoprire un ruolo marginale sul piano mediatico in seguito alle pesanti sconfitte inflitte al sedicente "Stato Islamico" (IS) e alla graduale sclerotizzazione delle dinamiche interne alla crisi siriana, infatti, esso rimane uno snodo geopolitico di primaria importanza sul quale l'amministrazione uscente ha impresso un'impronta ben più rilevante di quanto si sia portati a considerare.

Benché le continuità con la presidenza Obama siano state spesso sottostimate¹, è evidente come l'iperattivismo che ha caratterizzato

¹ A. Quarenghi, *Gli Stati Uniti nella fase post-Obama*, in A. Plebani – A.L. Pinchetti (a cura di), *Una regione in cambiamento: Il sistema mediorientale tra nuove dinamiche geopolitiche e antiche rivalità*, Milano, 2020, pp. 65-81.

gli anni di Trump alla Casa Bianca e i continui (e spesso repentini) cambi di direzione da egli impressi alla politica statunitense abbiano segnato in maniera profonda le posizioni di Washington nella regione, così come la sua immagine *for friends and foes alike*. Muovendo da tali premesse, la struttura del presente saggio riprenderà l'impostazione già a suo tempo adottata in occasione della pubblicazione del numero monografico di questa rivista "Effetto Trump? Gli Stati Uniti nel sistema internazionale fra continuità e mutamento"². La prima parte prenderà in esame gli avvenimenti che più hanno segnato il teatro iracheno, mentre la seconda si concentrerà sulle dinamiche interne al sistema siriano. In entrambi i casi, si cercherà di identificare le posizioni assunte dalla presidenza Trump e i loro effetti (diretti e indiretti) su uno scenario regionale che, all'alba dell'insediamento alla Casa Bianca di Joseph Biden, appare diviso e segnato da profonde contrapposizioni.

Stati Uniti e Iraq a diciotto anni dal varo dell'operazione Iraqi Freedom

Il 26 febbraio del 2003, poche settimane prima dall'avvio delle operazioni militari che avrebbero portato alla caduta del regime di Saddam Hussein, l'allora Presidente degli Stati Uniti d'America, George W. Bush, delineava quelle che erano le posizioni della sua amministrazione nei confronti dell'Iraq e le speranze relative alla sua rinascita:

The current Iraqi regime has shown the power of tyranny to spread discord and violence in the Middle East. A liberated Iraq can show the power of freedom to transform that vital region, by bringing hope and progress into the lives of millions. America's interests in security, and America's belief in liberty, both lead in the same direction: to a free and peaceful Iraq. The first to benefit from a free Iraq would be the Iraqi people, themselves. Today they live in scarcity and fear, under a dictator who has brought them nothing but war, and misery, and torture. [...] Rebuilding Iraq will require a

² A. Plebani, *Stati Uniti e Iraq tra disengagement, frammentazione e agende contrapposte*, in M. de Leonardis (a cura di), *Effetto Trump? Gli Stati Uniti nel sistema internazionale fra continuità e mutamento*, "Quaderni di Scienze Politiche", vol. 7 (2017), n. 12, pp. 185-201.

sustained commitment from many nations, including our own: we will remain in Iraq as long as necessary, and not a day more. [...] After defeating enemies, we did not leave behind occupying armies, we left constitutions and parliaments. We established an atmosphere of safety, in which responsible, reform-minded local leaders could build lasting institutions of freedom. In societies that once bred fascism and militarism, liberty found a permanent home³.

A quasi diciotto anni di distanza, benché i progressi fatti registrare dal “nuovo Iraq” siano notevoli soprattutto se confrontati con i momenti più bui dell’era ba’thista⁴, la discrasia esistente tra quello che l’Iraq post-Saddam avrebbe dovuto (e potuto) essere e la situazione attuale appare in tutta la sua profondità. Benché a partire dal gennaio 2005, milioni di cittadini iracheni abbiano potuto esercitare il proprio diritto di voto dopo decenni di dittatura brutale, il processo di transizione verso un sistema pienamente democratico appare lungi dall’essere concluso, anche alla luce di un quadro interno e regionale fortemente destabilizzato. La pacificazione della “terra dei due fiumi”, inoltre, premessa esiziale per una vera rinascita del Paese, rimane ancora un obiettivo a cui tendere più che un risultato acquisito, nonostante siano passati oltre tre anni dalla chiusura delle maggiori operazioni militari contro IS. Tutto questo senza considerare le numerose minacce di natura esogena ed endogena alla piena sovranità di Baghdad e le enormi sfide che essa si trova ad affrontare sul piano economico e sociale.

Per quanto sia evidente come questa situazione non sia imputabile alle scelte del Presidente Trump – che, peraltro, ha più volte ribadito la propria opposizione all’operazione *Iraqi Freedom* e al protrarsi della presenza statunitense in Mesopotamia – le politiche adottate durante il suo mandato hanno inciso pesantemente sia sugli equilibri interni che sulla posizione internazionale del Paese.

Due casi di studio risultano particolarmente utili in tal senso: i) la posizione assunta dalla Casa Bianca in merito allo scontro scoppiato nella seconda metà del 2017 tra il governo centrale di Baghdad e la Regione Autonoma del Kurdistan (KRA); ii) l’escalation della crisi che ha contrapposto Stati Uniti ed Iran

³ *Remarks on the Future of Iraq* (Washington Hilton Hotel, 26.2.2003), “Selected Speeches of President George W. Bush”, pp. 168-170.

⁴ Per una disamina dell’evoluzione del sistema iracheno si rimanda a P. Marr – I. al-Marashi, *The Modern History of Iraq*, Boulder, 2017.

in seguito all'uccisione nei pressi dell'aeroporto di Baghdad del generale iraniano Qassem Sulaimani.

Una “non scelta” dalle conseguenze significative: l'amministrazione Trump dinnanzi alla crisi di Kirkuk

Per quanto considerate un partner strategico da Washington ben prima della caduta di Mosul in mano jihadista, le autorità della KRA avevano visto il loro peso specifico aumentare in misura esponenziale nella seconda metà del 2014. In assenza di un massiccio intervento internazionale, le unità *peshmerga*⁵ erano ben presto assurte agli occhi dell'opinione pubblica e delle maggiori cancellerie occidentali al ruolo di ultimo baluardo in grado di separare il nord dell'Iraq dalla capitolazione. Il tributo di sangue pagato dalle forze curde, unito alla capacità di mettere in sicurezza intere aree del nord, si tradusse in un massiccio afflusso di aiuti economici e militari che rafforzarono ulteriormente le posizioni delle leadership locali, andando così a ridefinire i delicati equilibri che le legavano al governo centrale⁶. Soprattutto, però, esse contribuirono a consolidare ulteriormente la storica partnership con Washington e a riportare alla ribalta la questione delle aree contese tra KRA e governo centrale, Kirkuk su tutte⁷.

In questo contesto, l'elezione di Trump alla Casa Bianca sembra porre le basi per un ulteriore miglioramento della situazione curda. Ben prima del suo insediamento, il Presidente aveva pubblicamente lodato il contributo dei peshmerga alla lotta contro lo “Stato Islamico”

⁵ Letteralmente “colui che fronteggia la morte”. Il termine designa le unità curde che ora sono parte integrante della guardia regionale della regione del Kurdistan iracheno.

⁶ Si veda in merito il bel rapporto a suo tempo pubblicato da International Crisis Group: AA.VV., *Arming Iraq's Kurds: Fighting IS, Inviting Conflict*, “Middle East Report”, n. 158, 2015.

⁷ Con questo termine vengono indicati una serie di territori dal rilevante peso strategico, politico ed economico oggetto di scontro tra il governo di Baghdad e quello regionale di Erbil. Sul tema esiste un'ampissima bibliografia. Tra le varie analisi si rimanda a D. Meier, *Disputed Territories in Northern Iraq: The Frontiering of in-between Spaces*, “Mediterranean Politics” vol. 25 (2020), n. 3, pp. 351-371 e S. Wolff, *Governing (in) Kirkuk: resolving the status of a disputed territory in post-American Iraq*, “International Affairs”, vol. 86 (2010), n. 6, pp. 1361-1379.

e in molti ritenevano che il suo mandato sarebbe coinciso con una soluzione alla questione delle aree contese particolarmente favorevole alla KRA, se non – addirittura – con la secessione di quest'ultima dallo Stato iracheno⁸.

Eppure, nel giro di pochi mesi, questo scenario era cambiato radicalmente: la liberazione della città di Mosul (giugno 2017) e il rapido collasso delle ultime roccaforti jihadiste, unita a considerazioni di natura eminentemente interna, spinsero la leadership curdo-irachena ad “alzare la posta” e a puntare all'indipendenza. La mossa, inevitabilmente, scatenò l'immediata opposizione del governo centrale iracheno, sostenuto da Turchia e Iran. Di fronte al rischio di danneggiare irrimediabilmente le relazioni con Baghdad e all'opposizione espressa da tutti i principali Paesi della regione (ad eccezione di Israele), l'amministrazione Trump optò per un sostanziale non-coinvolgimento. La crisi raggiunse il suo apice in ottobre e si risolse in uno scontro che vide la sconfitta dei *peshmerga* e il loro ritiro da Kirkuk e dalle principali aree contese.

Per quanto apparentemente allineata a quella “*one Iraq policy*” che aveva caratterizzato le posizioni americane dal 2003 in avanti e giustificata dalla volontà di evitare di coinvolgere gli Stati Uniti in una nuova crisi irachena, la scelta della Presidenza Trump di fatto avallava una nuova configurazione dei rapporti di forza che avrebbero finito col segnare profondamente gli equilibri della regione. Decidendo di “non scegliere” tra Baghdad ed Erbil, Washington aveva di fatto abdicato al proprio ruolo di garante della stabilità interna irachena, lasciando campo libero al suo principale competitor nella regione, l'Iran⁹, e a un alleato di lungo corso, la Turchia, che negli ultimi anni aveva in più occasioni assunto posizioni divergenti rispetto ai desiderata americani.

Tutto questo assumeva un peso specifico ancora più significativo se si considera come l'escalation della crisi fosse tutt'altro che inevitabile. Per quanto l'intransigenza delle leadership curde abbia

⁸ M. Kaplan, *For Iraqi Kurds, Trump Brings Hope for Independence. Why the New Administration Inspires Optimism*, “Foreign Affairs”, 12.4.2017.

⁹ Non a caso questi giocò un ruolo determinante nella risoluzione della crisi a favore di Baghdad, attraverso la mobilitazione di milizie irachene ad esso vicine e le pressioni esercitate “dietro le quinte” dal Gen. Qassem Soleimani nei confronti delle diverse fazioni curde. J. Hiltermann – M. Fantappie, *Twilight of the Kurds*, “Foreign Affairs”, 16.1.2018.

contribuito in maniera determinante agli sviluppi sopra descritti, le opzioni a disposizione dell'amministrazione repubblicana non erano limitate alla scelta di un partner a discapito di un altro. Già in passato gli Stati Uniti avevano dimostrato di sapere mediare tra le parti attraverso l'avvio di round negoziali dedicati o, se necessario, l'interposizione fisica tra i contendenti¹⁰. A mancare, in questo caso, era stata la volontà politica di farsi carico del processo negoziale e di gestione della crisi: una scelta che, per quanto coerente con gli impegni assunti da Trump in campagna elettorale in merito al *disengagement* dalle aree più critiche della regione, non teneva conto delle conseguenze di medio e lungo periodo che questo poteva comportare, soprattutto in relazione alla credibilità degli impegni statunitensi nei confronti dei propri partner locali.

La competizione tra Stati Uniti e Iran all'interno del teatro iracheno e le sue conseguenze

Facilitato dalla decisione dell'amministrazione Trump di non schierarsi apertamente, l'intervento iraniano nell'ambito della crisi di Kirkuk si inseriva in un processo di lungo periodo che aveva visto Teheran acquisire un peso crescente all'interno del sistema iracheno. Un ruolo cruciale, in tal senso, era stato giocato da una pletera di milizie le cui attività erano state a più riprese denunciate da Washington sin dai primi anni seguiti alla caduta del regime di Saddam Hussein¹¹. Per quanto già evidente, questo fenomeno aveva acquisito una rilevanza crescente in seguito alla caduta di Mosul in mano jihadista (giugno 2014): legittimate dal loro

¹⁰ In diversi casi le forze statunitensi erano state costrette a intervenire direttamente come nel caso delle crisi di Khanaqin (agosto 2008) e di Altun Kopri (gennaio 2009). Si vedano a tal proposito M. O'Hanlon – K. Pollack, *Iraq's Year of Living Dangerously*, "The New York Times", 26.2.2009, p. 31 e Q. Lawrence, *A Precarious Peace in Northern Iraq*, "Middle East Report Online", 1.10.2009.

¹¹ Si vedano, a tal proposito, le testimonianze rilasciate già nel corso del 2007 dal Gen. Petraeus, allora alla guida della *Multi-National Force-Iraq* (MNF-I), e dall'Ambasciatore Ryan Crocker, che guidava la rappresentanza statunitense in Iraq, sul ruolo giocato dalla Repubblica Islamica dell'Iran e dalle milizie a essa associate (in particolare quelle facenti parte dei cosiddetti "gruppi speciali"). U.S. Congress, Senate Committee on Foreign Relations, *Iraq: The Crocker-Petraeus Report*, Washington, 2008, pp. 10-29.

ingresso nell'Hashd al-Sha'bi (unità di mobilitazione popolare)¹², esse erano risultate determinanti nella lotta a IS ed avevano acquisito una posizione di assoluto rilievo nel Paese, non solo sul piano della sicurezza ma anche a livello politico ed economico. Per quanto formalmente inserite all'interno delle forze di sicurezza irachene, esse godevano di un'autonomia tale da spingere molti analisti a considerarle di fatto indipendenti dalla catena di comando e controllo del Ministero della Difesa. Una situazione, questa, che non era mutata nemmeno in seguito alla fine della campagna contro IS: a distanza di anni dalla dichiarazione con la quale il Primo Ministro Haider al-'Abadi annunciava la fine delle principali operazioni militari contro le forze del "Califfato" (2017), unità filo-iraniane continuavano a presidiare territori-chiave che, da al-Anbar e Niniveh, a ovest, si dipanavano sino alla provincia orientale di Diyala, lungo il confine con l'Iran¹³.

Questi fattori, uniti ai numerosi attacchi da esse condotti ai danni di personale e installazioni americane in Iraq e al loro ruolo all'interno della strategia regionale di Teheran¹⁴, ne facevano un nemico insidioso che Washington non sembrava in grado di arginare.

È in questo contesto che la presidenza Trump decise di innalzare lo scontro su livelli mai registrati prima. Il 3 gennaio 2020, mentre era appena giunto a Baghdad su invito del governo

¹² Il termine designa una serie di formazioni paramilitari che si erano unite alla lotta al sedicente "Stato Islamico" in seguito all'appello della più importante guida religiosa sciita del Paese, il Grande Ayatollah 'Alì al-Sistani. Su decisione dell'esecutivo, tali unità erano state inserite all'interno di un comando unificato. Sul tema si rimanda a R. Alaaldin, *The Origins and Ascendancy of Iraq's Shiite Militias*, "Current Trends in Islamist Ideology", vol. 22 (2017), pp. 143-158 e A. Plebani, *Janus in the Land of the Two Rivers: What Role for Militias in Iraq?*, in R. Alaaldin et al., (eds.), *The Rise and the Future of Militias in the MENA Region*, Milan, 2019, pp. 32-41.

¹³ M. Knights, *Iran's Expanding Militia Army in Iraq: The New Special Groups*, "CTC Sentinel", vol. 12 (2019), n. 7, pp. 1-12.

¹⁴ Sul tema esiste un'ampia letteratura. Si rimanda in particolare a due saggi: M. Brunelli, *La Repubblica Islamica dell'Iran e la "mezzaluna sciita" tra mito e realtà*, in A. Plebani (a cura di), *Una regione in cambiamento: Il sistema mediorientale tra nuove dinamiche geopolitiche e antiche rivalità*, Milano, 2020, pp. 23-43; G. Perletta, *L'Iran tra mezzelune sciite e i rischi di iperestensione*, in R. Redaelli – A. Plebani (a cura di), *Dinamiche geopolitiche contemporanee. Ce.St. In.Geo. geopolitical outlook 2020*, Milano, 2020, pp. 93-111.

iracheno, il Generale iraniano Qassem Sulaimani veniva ucciso da un attacco lanciato da forze americane nei pressi dell'aeroporto di Baghdad. La sua morte, oltre a quella di Abu Mahdi al-Muhan-dis¹⁵, rappresentava un colpo durissimo per Teheran: essa privava la Repubblica Islamica del suo ufficiale più amato e temuto, nonché del principale artefice di quella rete di alleanze con attori non-statali che le aveva permesso di incrementare enormemente il proprio peso specifico sull'intera regione. Qassem Sulaimani era stato un avversario temibile per Washington ed era considerato il mandante di molti degli attacchi che avevano colpito gli Stati Uniti e i loro alleati nella regione. Il "comandante ombra", come era spesso indicato, vantava un'influenza senza pari in un'area che dallo Yemen si estendeva sino all'Afghanistan¹⁶. Era però nel teatro siro-iracheno che egli era giunto a ricoprire una posizione cardine, in virtù dei legami intessuti con una rete vastissima di attori statuali e non, così come del ruolo determinante ricoperto nella lotta alle forze dello "Stato Islamico".

Eppure, per quanto celebrata come un importante risultato e giustificata dalla Casa Bianca sulla base di interessi di sicurezza nazionale, l'eliminazione di Sulaimani era destinata a lasciare strascichi ben più significativi delle rappresaglie lanciate da Teheran e dai suoi *clientes* locali nelle settimane successive. Al di là del netto deterioramento delle condizioni di sicurezza delle installazioni e del personale americano di stanza in Iraq, l'attacco ebbe importanti implicazioni anche sul piano politico-diplomatico. Il generale si trovava in Iraq in qualità di emissario. In quanto tale, egli godeva della protezione di Baghdad. L'attacco lanciato dalle forze americane si configurava, quindi, come una palese violazione della sovranità irachena – un fattore, questo, che (con tutta probabilità) la dirigenza statunitense, nonostante i lunghi anni trascorsi all'interno della "terra dei due fiumi", aveva fortemente sottovalutato.

¹⁵ Esponente di punta del fronte filo-iraniano in Iraq. Era a capo di Kata'ib Hezbollah, una delle milizie più ostili nei confronti di Washington e vicine a Teheran. Al momento della sua morte era vice-comandante delle Unità di Mobilitazione Popolare. M. Knights, *Back into the Shadows? The Future of Kata'ib Hezbollah and Iran's Other Proxies in Iraq*, "CTC Sentinel", vol. 13 (2020), n. 10, pp. 1-22.

¹⁶ A. Soufan, *Qassem Soleimani and Iran's Unique Regional Strategy*, "CTC Sentinel", vol. 10 (2018), n. 11, pp. 1-12.

L'attacco venne stigmatizzato da più parti, all'interno e all'esterno della regione. Esso, inoltre, suscitò un'ondata di indignazione che si tradusse in imponenti manifestazioni che investirono non solo l'Iran, ma anche le principali piazze irachene, tanto da spingere il Parlamento ad adottare una risoluzione che chiedeva il completo ritiro delle forze americane dal Paese. Non solo, per quanto tutt'altro che favorevole al ruolo giocato dalla Repubblica Islamica in Iraq, il movimento di protesta che dall'ottobre 2019 aveva investito buona parte dell'Iraq centro-meridionale denunciò con forza quella che era un'evidente ingerenza negli affari iracheni, invocando la fine dell'influenza straniera. Una posizione, questa, ben espressa da uno degli slogan più impiegati dai manifestanti: "vogliamo una patria"¹⁷. Benché la risoluzione del 2020 non fosse vincolante e sebbene le proteste siano calate in maniera significativa nel corso dell'anno, essa andavano a toccare uno dei nodi più delicati delle relazioni tra Iraq e Stati Uniti: già in passato, ai tempi del primo esecutivo di Nuri al-Maliki (2006-2010), il tema aveva trovato un'ampia eco e le parti avevano concordato la fuoriuscita della quasi totalità delle forze americane entro il 2011. La scelta si era però ben presto ritorta tanto contro Baghdad, trovandosi ad affrontare un processo di destabilizzazione che sarebbe stato sapientemente sfruttato dalle forze jihadiste allora guidate da Abu Bakr al-Baghdadi, quanto contro Washington, obbligata ad abbandonare basi di appoggio dall'eccezionale peso strategico e a registrare la crescente influenza iraniana nell'area.

Benché la presidenza Trump non abbia fatto mistero della volontà di ridurre il personale americano di stanza nel Paese, la crescente pressione attorno alla presenza statunitense in Iraq rischia di ridurre in maniera significativa i margini di manovra della nuova amministrazione. Anche qualora essa volesse invertire il trend che nell'ultima parte del 2020 ha visto una riduzione sostanziosa delle forze americane in Iraq, non è detto esso possa farlo. A distanza di oltre un anno dalle operazioni del 3 gennaio 2020, infatti, il ricordo dell'uccisione di Sulaimani e, soprattutto, delle modalità con le quali è stato condotto, è ancora vivido e, con esso, la rabbia nei confronti di ingerenze esterne che appaiono non più tollerabili.

¹⁷ D.S. Patel, *Iraq's New Prime Minister and the Challenge of Change. A Conversation with Kanan Makiya*, "Crown Center for Middle East Studies – Brandeis University", 12.8.2020.

A distanza di pochi mesi dalle elezioni di giugno, e in assenza di alleati affidabili sui quali contare, è questo un tema che rischia di essere tutt'altro che secondario per la definizione della postura strategica di Washington nella regione.

L'amministrazione Trump e la crisi siriana

Se in Iraq Washington ha dovuto fare i conti con sviluppi ben diversi da quelli immaginati all'alba dell'operazione Iraqi Freedom, la crisi siriana ha rappresentato per certi versi uno scenario ancora più difficile. Una volta scemati i facili entusiasmi che avevano accompagnato lo scoppio della "primavera di Damasco", la Presidenza Obama si è trovata sempre più evidentemente schiacciata "*between a rock and a hard place*", in bilico tra un'opposizione rivelatasi con il passare degli anni molto meno vicina alle posizioni di Washington di quanto ritenuto in prima battuta e un regime che, per quanto notevolmente indebolito, aveva dimostrato di essere disposto a combattere sino all'ultimo. Tutto questo senza considerare la dimensione internazionale di un conflitto che aveva finito coll'attrarre tra le proprie spire competitor di lunga data (Iran e Russia su tutti), alleati regionali con obiettivi marcatamente differenti (Turchia, Qatar, Arabia Saudita, Israele e Giordania, solo per citare i più rilevanti) e partner locali tanto essenziali nella lotta ad IS quanto problematici in virtù delle loro relazioni con attori chiave della regione, come ad esempio le Forze Democratiche Siriane (SDF).

Nonostante un contesto così complesso, l'amministrazione Trump era riuscita nel giro di poco tempo a raccogliere importanti risultati, soprattutto in relazione alla lotta contro lo "Stato Islamico". Dopo che la "capitale irachena" di IS, Mosul, era stata liberata nel giugno 2017, a ottobre era stata la "capitale siriana" del gruppo, Raqqa, a capitolare. Nel primo caso, le forze statunitensi avevano sostenuto le controparti irachene nel corso di un assedio durissimo prolungatosi per oltre otto mesi, mentre nel secondo esse avevano avviato una partnership con le SDF che avrebbe portato alla caduta delle ultime roccaforti jihadiste in Siria (primavera 2019) e all'eliminazione del "califfo" Abu Bakr al-Baghdadi durante un raid condotto all'interno del governatorato di Idlib (27 ottobre 2019).

Eppure, tutto questo avrebbe finito ben presto con l'essere messo in secondo piano dalla crescente destabilizzazione del quadrante siriano e dalle pesanti critiche mosse alla linea di azione adottata dalla Casa Bianca. Lungi dal porre le basi per una pacificazione del Paese, la sconfitta di IS riportò in primo piano le profonde divisioni che lo permeavano. Paradossalmente, il controllo esercitato dallo "Stato Islamico" su una fascia di territori che tagliava trasversalmente la Siria lungo il corso del fiume Eufrate aveva contribuito a separare fisicamente attori (locali e non) segnati da interessi in larga misura inconciliabili. In un certo senso, queste aree avevano rappresentato per oltre quattro anni una sorta di zona cuscinetto o, più propriamente, parafrasando un concetto elaborato da Saul Bernard Cohen, una *shatterbelt*: una linea di faglia che separava le aree controllate dalle diverse potenze, all'interno della quale queste ultime potevano scatenare le tensioni latenti all'interno del sistema internazionale senza per questo arrivare a un confronto diretto, grazie anche al ricorso estensivo a *clientes* locali¹⁸.

Per quanto la crisi siriana non si presti a facili generalizzazioni, la presenza di network composti da attori locali ed esterni al Paese è una delle caratteristiche che più hanno segnato un conflitto influenzato in maniera profonda dall'intersezione tra piano locale, regionale e internazionale. Seppur con forme e intensità differenti, tutte le principali potenze attive all'interno del Paese hanno dato vita a forme di collaborazione più o meno palesi con *clientes* attivi a livello locale. Ufficialmente giustificati da ragioni di sicurezza nazionale o dalla necessità di eliminare quanto prima la minaccia rappresentata dallo "Stato Islamico", questi legami si erano dimostrati particolarmente utili per consolidare le posizioni dei principali *player* in Siria e controbilanciare le azioni dei loro avversari. Se Teheran, nel caso specifico, aveva fatto ampio ricorso a una serie di milizie sciite di nazionalità diverse per proteggere il regime di Damasco e assicurarsi l'apertura permanente del cosiddetto "*Iranian land bridge to the Levant*"¹⁹, Washington, dopo

¹⁸ S.B. Cohen, *Geopolitics of the World System*, Oxford, 2003.

¹⁹ Conosciuto anche come "corridoio iraniano", il termine designa una serie di territori compresi tra il Golfo Persico e il Mediterraneo che vedrebbero la presenza di alleati iraniani di diversa natura in grado di permettere alla Repubblica Islamica di estendere la propria influenza ben al di là dei confini del

diversi tentativi fallimentari, era giunta a definire una partnership strategica con le SDF, attive nelle regioni nord-orientali del Paese.

La collaborazione con le SDF si era in tal senso dimostrata determinante per contrastare IS e rafforzare la presenza americana all'interno della Jazira²⁰ siro-irachena. Al tempo stesso, però, essa aveva condotto a un rapido peggioramento delle relazioni con Ankara, che considerava le SDF come un'estensione del Partito dei lavoratori del Kurdistan (PKK) e che non era disposta a tollerare il loro radicamento all'interno della regione autonoma di Rojava.

La situazione si era rapidamente deteriorata a partire dal 2016. Nel corso dell'anno, la Turchia aveva lanciato la prima di una serie di operazioni militari (operazione *Euphrates Shield*) nel nord della Siria. Per quanto volta primariamente a eliminare le postazioni occupate dallo "Stato Islamico" nell'area di Jarablus, essa puntava anche a prevenire l'espansione delle SDF lungo il confine siro-turco e la formazione di una fascia di territori contigui sotto il loro controllo. La pressione esercitata da Ankara si era fatta più significativa nel corso del 2018, tanto da risultare in una seconda operazione che aveva sottratto alle forze curdo-siriane il controllo del cantone nord-occidentale di Afrin (operazione Olive Branch). È nel tardo 2019, però, che la crisi esplose in tutta la sua gravità. Dopo un'offensiva diplomatica protrattasi per mesi, il Presidente turco Recep Tayyip Erdogan era infine riuscito a ottenere dal suo omologo statunitense il *placet* per una nuova azione militare avente per obiettivo la creazione di una zona di sicurezza della profondità di circa trenta chilometri lungo il confine turco-siriano.

Nonostante le resistenze di esponenti di primo piano dell'amministrazione, la Casa Bianca aveva ordinato alle truppe che per anni si erano interposte all'avanzata turca di abbandonare le proprie posizioni. A differenza degli interventi precedenti, però, l'operazione Peace Spring puntava ad aree chiave per le SDF, che – per quanto soverchiate – non arretrarono, opponendo una dura resistenza. La fase più calda dello scontro si protrasse per oltre due settimane, prima di concludersi con una serie di accordi che prefiguravano una sorte di "co-gestione" delle aree di confine tra una molteplicità di attori differenti – Mosca e Damasco inclusi.

Paese. F. Balanche, *From the Iranian Corridor to the Shia Crescent-Demography and Geopolitics*. "Hoover Institution", 17.8.2018, pp. 1-12.

²⁰ Il termine designa l'area compresa tra i corsi dei fiumi Tigre ed Eufrate.

Per quanto “congelata”, la crisi aveva, se possibile, contribuito a rendere ancora più complessa la situazione del nord della Siria. Ankara aveva ampliato il suo controllo su territori significativi, ma era ben lungi dal poter considerare raggiunti gli obiettivi iniziali e, soprattutto, dall’aver inflitto un colpo ferale alle SDF. Queste ultime, d’altro canto, erano riuscite a proteggere le loro aree-perno nel nord est, ma avevano subito forti perdite che mettevano in dubbio la sostenibilità del progetto autonomista di Rojava. Senza considerare il fatto che, per limitare i danni derivanti dal ritiro statunitense, erano dovute scendere a patti con Damasco, consentendo alle forze lealiste di tornare dopo anni a giocare un ruolo chiave nel nord del Paese, seppur in stretta sinergia con Mosca²¹.

Senza alcun dubbio, però, a subire i danni maggiori era stata la credibilità di Washington nella regione. Il ruolo giocato nella risoluzione della crisi non poteva, infatti, compensare i danni derivanti dalla scelta di sacrificare la partnership con le forze curdo-siriane sull’altare degli interessi derivanti dalla storica alleanza con la Turchia. Se sul piano più strettamente operativo, grazie al riposizionamento delle proprie truppe nel nord-est del Paese, gli Stati Uniti potevano ritenere di essere riusciti a “contenere le perdite”, lo stesso non valeva per gli aspetti più prettamente comunicativi. Per giorni l’amministrazione aveva difeso la decisione di sostenere l’azione turca, arrivando persino a minimizzare il peso specifico giocato dalle SDF nell’economia del sistema di alleanze americano («*they didn’t help us with Normandy*»²²), salvo poi rivedere le proprie posizioni e annunciare l’imposizione di dure sanzioni nei confronti di Ankara. Tutto questo a soli due anni di distanza dalla pessima gestione della crisi di Kirkuk che, come accennato, aveva visto Washington abbandonare al proprio destino la dirigenza della Regione Autonoma del Kurdistan per non incrinare ulteriormente i rapporti con il governo federale iracheno e con la Turchia. Senza considerare, infine, la discutibile scelta di giustificare il riposizionamento delle truppe americane nelle province di Hasakah e Deir el-Zor (seguito al ritiro ordinato nell’ottobre 2019) con la necessità di proteggere i principali giacimenti petroliferi siriani. Una

²¹ F. Balanche, *The Fragile Status Quo in Northeast Syria*, “The Washington Institute for Near East Policy Policy Watch”, n. 3343, 1.7.2020.

²² M. Singh, *Trump Defends Syria Decision by Saying Kurds ‘Didn’t Help Us with Normandy’*, “The Guardian”, 10.10.2019.

posizione, questa, che non aveva mancato di suscitare nuove polemiche, soprattutto da parte di coloro che accusavano Washington di puntare esclusivamente a proteggere i propri interessi, senza curarsi delle reali istanze delle comunità locali.

A livello strategico, infine, il parziale ritiro dal nord-est della Siria si inseriva all'interno di un dibattito più ampio che aveva finito col polarizzare fortemente le posizioni all'interno della stessa amministrazione Trump. La volontà del Presidente di addivenire a una marcata riduzione dell'impegno militare statunitense al di fuori dei confini nazionali e, in particolare, all'interno del quadrante mediorientale, si era scontrata, infatti, con le posizioni di molti membri della sua squadra di governo²³ che ritenevano esiziale il suo mantenimento per impedire la ripresa delle forze jihadiste, tenere a freno le ambizioni iraniane, ma anche per confermare gli impegni militari assunti da Washington nei confronti dei propri alleati, junior o senior che fossero.

A dispetto dei durissimi colpi inferti ad IS, infatti, il gruppo continuava a disporre di importanti capacità operative e, complice anche la crescente destabilizzazione della regione, mostrava segni di ripresa sia in Siria che in Iraq²⁴. Il sostegno americano ai propri alleati locali era quindi considerato esiziale per scongiurare una rinascita della formazione.

La presenza statunitense in Siria, inoltre, si inseriva all'interno di una postura strategica che puntava a limitare l'influenza iraniana sullo scenario levantino-mesopotamico: le basi dislocate nella Siria nord-orientale, nella parte meridionale del confine siriano-iracheno, nella provincia di al-Anbar e all'interno del Kurdistan iracheno rappresentavano, in tal senso, una vera e propria spina nel fianco per Teheran e per i suoi progetti volti a compattare lo spazio tra Mediterraneo e Golfo Persico²⁵.

²³ Tra essi John Bolton, Consigliere per la Sicurezza Nazionale tra il 2018 e il 2019, e il Gen. James Mattis, che aveva guidato il Dipartimento della Difesa dal gennaio 2017 al gennaio 2019. Proprio quest'ultimo aveva rassegnato le proprie dimissioni nel dicembre 2018 in seguito all'annuncio da parte del Presidente Trump di voler attuare il ritiro completo delle forze americane di stanza in Siria.

²⁴ M. Knights – A. Almeida, *Remaining and Expanding: The Recovery of Islamic State Operations in Iraq in 2019-2020*, "CTC Sentinel", vol. 13 (2020), n. 5, pp. 12-27.

²⁵ Si veda in merito: A. Plebani, *Periphery No More: The Jazira Between Local, Regional and International Dynamics*, in R. Redaelli – F.M. Corrao (eds),

Infine, vi erano gli effetti che il ritiro avrebbe avuto su quel che rimaneva del *soft power* americano nella regione, o – quantomeno – sulla serietà degli impegni assunti da Washington nei confronti dei propri alleati. Un fattore che, per quanto controverso e difficilmente quantificabile, manteneva un peso cruciale negli equilibri mediorientali, soprattutto alla luce del fatto che, a fronte dei continui cambi di posizione statunitensi, Teheran aveva dimostrato la propria affidabilità, schierandosi saldamente al fianco dei propri alleati anche nei momenti di massima difficoltà.

Conclusioni

A quattro anni di distanza dall'insediamento alla Casa Bianca di Donald Trump, la regione siro-irachena continua a essere uno degli snodi geopolitici più rilevanti e allo stesso tempo instabili dell'intero quadrante mediorientale.

Lungi dal segnare l'avvio di un processo di graduale normalizzazione, la caduta delle ultime roccaforti dello "Stato Islamico" ha infatti riportato alla luce tensioni e rivalità che la lotta alle forze jihadiste pareva aver posto in secondo piano²⁶. Con l'attenuazione della minaccia comune e il collasso delle posizioni di IS nella regione della Jazira, però, era venuta meno anche la *buffer zone* che per oltre quattro anni aveva separato fisicamente attori caratterizzati da agende profondamente differenti, se non manifestamente inconciliabili.

È sulla base di tali sviluppi che, soprattutto dal 2017 in avanti, Siria e Iraq sono tornati a essere il proscenio di un "gioco di ombre" avente per protagonisti network attivi sul piano locale, regionale e internazionale. Un gioco nel quale, suo malgrado, la presidenza Trump si era trovata invischiata, ma che – nonostante le dichiarazioni ufficiali – non aveva esitato ad alimentare, lasciandosi alle spalle un'eredità complessa con la quale la nuova amministrazione statunitense dovrà necessariamente confrontarsi.

Perspectives on the New Centrality of the Mediterranean, Milan, 2021 (in corso di stampa).

²⁶ A. Plebani, *Il "Syrac" tra "Stato Islamico" e frammentazione*, "Quaderni del Dipartimento di Scienze Politiche", vol. 7 (2017), n. 11, pp. 49-65.

Al di là dei temi esaminati nelle pagine precedenti, un'altra questione appare centrale per comprendere il ruolo che Washington potrà giocare sugli equilibri del quadrante levantino-mesopotamico: il più volte annunciato ritiro delle forze americane dispiegate in Siria e in Iraq e, più in generale, la prosecuzione del *disengagement* avviato ai tempi della presidenza Obama.

Lungi dall'aver effetti sul mero piano operativo, infatti, una ulteriore riduzione dell'impegno americano nell'area avrebbe implicazioni profonde su molteplici livelli.

Un ritiro dall'Iraq sulla falsa riga di quello completato nel 2011 rischierebbe di riproporne gli effetti negativi su scala ancora maggiore, favorendo inevitabilmente gli interessi dei principali nemici di Washington e indebolendo le posizioni degli attori tradizionalmente a essa più prossimi – leadership della KRA su tutti. Esso metterebbe inoltre a repentaglio la sostenibilità di una partnership costruita sul sacrificio di migliaia di cittadini americani e iracheni: un risultato che, al netto di numerose crisi e di lasciti difficili, ha contribuito in maniera determinante alla graduale rinascita della “terra dei due fiumi”, andando oltre la mera collaborazione sul piano della sicurezza.

Per quanto anch'esso problematico, il ritiro dalla Siria si inserisce in un contesto ben diverso. La presenza statunitense nel Paese si fonda, infatti, su basi ben più fragili rispetto a quelle irachene e si inserisce nell'ambito di una cooperazione con le SDF che, per quanto importante, ha mostrato negli ultimi anni tutte le sue contraddizioni. Sebbene parzialmente giustificato dalla prosecuzione della lotta ad IS, dai legami intessuti con le forze curdo-siriane e dalla volontà di ostacolare il rafforzamento di Teheran nell'area, l'impegno di Washington pare inevitabilmente legato all'evolversi della crisi scoppiata nel 2011 e soggetto a un'opposizione locale e internazionale ben più pronunciata che in Iraq. Fattori, questi, che sembrano prefigurare un ritiro che, al netto di possibili nuovi sviluppi, appare scontato, soprattutto in un'ottica di medio-lungo periodo.

Al di là del *timing* e della reale portata della riconfigurazione della presenza statunitense in Siria e Iraq, sarà determinante il modo col quale gli Stati Uniti gestiranno il processo. Un fattore che l'amministrazione Trump ha mostrato di non tenere sufficientemente in considerazione, ricorrendo a una linea di azione

marcatamente utilitarista che ha finito con l'incidere profondamente non solo sui rapporti con le comunità locali, ma anche sulle relazioni con alleati che fino a pochi anni fa non avrebbero mai messo in dubbio la serietà dei legami con quella che era universalmente riconosciuta come la Potenza egemone della regione.

Questo volume è stato stampato
nel mese di marzo 2021
su materiali e con tecnologie ecocompatibili
presso la LITOGRAFIA SOLARI
Peschiera Borromeo (MI)

Questo numero monografico doppio dei *Quaderni di Scienze Politiche* si pone in ideale continuità con la precedente analoga monografia *Effetto Trump? Gli Stati Uniti nel sistema internazionale fra continuità e mutamento* (n. 12/2017). Quel volume tracciava alcune linee interpretative per comprendere i fattori che avevano determinato l'imprevedibile ascesa di Donald Trump alla Casa Bianca e per delineare le tendenze della sua presidenza. L'attuale traccia un primo bilancio di questi quattro anni. La maggioranza dei saggi esamina temi di politica estera, ma non mancano argomenti relativi a quella interna. Lo scopo di questo volume è di valutare quanto il mandato di Trump abbia rappresentato una "rottura" da archiviare e quanto invece sia stato espressione di "forze profonde" di lunga durata e di scenari più recenti entrambi destinati a non scomparire facilmente. Sicuramente la personalità e lo stile del nuovo Presidente, Joe Biden, sono marcatamente opposti a quelli dell'uscente. La sostanza della politica americana sarà così altrettanto diversa?

MASSIMO DE LEONARDIS, già Professore Ordinario di Storia delle Relazioni e delle Istituzioni Internazionali nell'Università Cattolica del Sacro Cuore, dove dal 2005 al 2017 è stato Direttore del Dipartimento di Scienze Politiche, vi insegna ora Storia dei Trattati e Politica Internazionale. Coordinatore per la Storia al Master in Diplomacy dell'Istituto per gli Studi di Politica Internazionale e Presidente della *International Commission of Military History* (dal 2015, rieletto nel 2020). Direttore dei *Quaderni di Scienze Politiche* e membro dei Comitati Scientifici di varie collane, riviste e centri studi. Ha pubblicato 25 volumi e più di 260 altri saggi in varie lingue.

La presidenza Trump: bilancio ed eredità

A cura di
MASSIMO DE LEONARDIS

EDUCatt - Ente per il Diritto allo Studio Universitario
dell'Università Cattolica
Largo Gemelli 1, 20123 Milano - tel. 02.7234.22.35 - fax 02.80.53.215
e-mail: editoriale.dsu@educatt.it (produzione);
librario.dsu@educatt.it (distribuzione)
web: www.educatt.it/libri
ISBN: 978-88-9335-783-8/ ISSN: 2239-7302



euro 15,00